

in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA

Prof. Giuseppe Nibbi Lo sguardo di Erodoto 2007 4 - 12-13 aprile 2007



ANAXAGORAS CLAZOMENIVS
PHILOSOPHVS.

Anassagora

LO SGUARDO DI ERODOTO SULLE "OMEOMERIE"...

Alla fine dell'itinerario scorso abbiamo lasciato - ancora una volta - la Sicilia. Abbiamo anche detto arrivederci all'Etna: sappiamo che all'interno del grande vulcano abita Empedocle: qui egli vive la stessa vita dell'Etna, amalgamato alle "quattro radici" dell'Universo: l'aria, il fuoco, la terra e l'acqua.

Ad Agrigento, nell'antico porto di San Leone, ci siamo imbarcati sulla nave Sidonia ben guidata del capitano Agenore di Tiro e, in compagnia di Erodoto, siamo tornati in Grecia. Siamo sbarcati nel porto del Pireo ad Atene dove ci aspetta un altro personaggio che ha due soprannomi: Νοῦς *Noùs*, che significa la Mente e ο πηρσικοτατος *ò physikótatos*, «il super-fisico», perché la sua passione è lo studio per le scienze naturali. Questo personaggio si chiama **Anassagora di Clazòmene** che in questo momento ad Atene, dove è emigrato da tempo, ha qualche problema. Come mai?

Prima di incontrare da vicino Anassagora di Clazòmene prendiamo in considerazione il fatto che siamo ad Atene: se ci mettessimo a parlare senza limiti di questa città: passerebbero i mesi. Ci dobbiamo occupare della polis di Atene in funzione di questo itinerario: la nostra garanzia è Erodoto che - già dal primo Percorso (2005-2006) sulla scia del suo sorriso - ha messo a nostra disposizione molti dati utili per conoscere, per capire e per applicarci nell'esercizio dell'apprendimento, della lettura, della scrittura, e

dell'investimento in intelligenza. Erodoto ci ricorda che nella Storia dell'Umanità e nella Storia del Pensiero le cose funzionano in modo strano: magari passa un millennio e non succede niente, e poi all'improvviso, in pochi decenni (in meno di un secolo) e in uno spazio molto limitato, accade di tutto! Questo succede - allude Erodoto - ad Atene nel V secolo a.C.. Se ci mettiamo a fare un elenco (lo fanno tutti, facciamo anche noi) dei nomi dei personaggi che vivono e che passano di qui ci accorgiamo che l'elencazione risulta molto lunga: Anassagora (siamo qui per incontrare lui...), **Gorgia, Protagora, Parmenide, Zenone, Melisso, Democrito, Archelao, Socrate, Platone, Ippia, Prodico, Isocrate, Antifonte, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Ippocrate, Mirone, Fidia, Prassitele, Zeusi, Ictino, Ippodamo, Callicrate, Mnesicle, Alcmene, Cresila, Policlete, Tucidide, Senofonte, Iperide, Trasimaco, Lisia, Temistocle, Milziade, Cimone, Pericle, Aristide, Alcibiade.** Ora citiamo anche Erodoto e poi ci fermiamo perché se no ci passiamo tutta la notte...

Scriva **Bertrand Russell**: «In questa età era possibile come in poche altre, essere insieme intelligenti e felici». Erodoto però, in modo molto più realistico, ci racconta che nel V secolo a.C., nell'Ellade cova la rivolta, la ribellione degli Ioni contro i Persiani. Ripetiamo a grandi linee - nei particolari ci siamo già occupati (Cfr. [Percorso 2005-2006](#)) di questi avvenimenti - la storia delle cosiddette guerre persiane perché è in questo contesto che emerge e si afferma la polis di Atene nella quale siamo sbarcati per incontrare Anassagora.

Tutto comincia (l'arché, questa parola si usa anche in "storia" non solo in fisica e in metafisica) con la ribellione degli Ioni contro i Persiani. Erodoto, nel V libro de *Le Storie* (di cui si consiglia la lettura), scrive che a capo della rivolta c'è un certo **Aristagora**, un uomo politico di Mileto il quale «non ha un cuore da leone». Aristagora lo conosciamo: lo abbiamo incontrato qualche settimana fa.

La rivolta degli Ioni segna l'inizio di un processo che porterà al trionfo di Atene. Tra gli aneddoti più stravaganti che ci racconta Erodoto [*Le Storie* V 35] c'è quello di **Istieo**, che è il suocero di Aristagora ed è l'ideatore del piano eversivo contro i Persiani: molti di voi - in viaggio nel 2005-2006 - dovrebbero ricordarlo questo personaggio. Istieo è il tiranno di Mileto che ha fatto un gran piacere a **Dario**, il re dei Persiani, di cui è suddito: Dario aveva sottomesso tutte le polis della Ionia. Istieo ha salvato un ponte dalla distruzione e su quel ponte Dario col suo esercito ha potuto attraversare il Danubio e salvarsi dagli Sciti che gli avevano dato una bella lezione (questi avvenimenti sono noti a molti di voi). Dario apprezza il ruolo storico svolto da Istieo in un momento tanto cruciale e come ricompensa, ma anche per tenerlo d'occhio, lo promuove e, anziché mantenerlo nella carica di tiranno di Mileto, lo

sostituisce con Aristagora, lo nomina suo consigliere e lo porta con sé a Susa, la capitale persiana.

Istieo, anche se va a stare meglio, non digerisce questo fatto e da Susa comincia a tramare e a organizzare la rivolta. Nonostante le grandi difficoltà per la distanza, per i controlli, comunica con Aristagora e quando decide di dare il via all'operazione, per avvisare i ribelli sul giorno e sull'ora della sommossa, fa rapare a zero uno schiavo sordomuto, gli tatua sul cranio il messaggio, attende che gli siano ricresciuti i capelli e lo invia a Mileto, sicuro che l'ordine non sarebbe stato intercettato anche se avessero perquisito il corriere. Perché Erodoto racconta questo avvenimento, e noi ci domandiamo: è credibile? Come al solito, in Erodoto è la metafora, l'allegoria, che è credibile: gli Ioni, rispetto all'impero asiatico sono inferiori militarmente ma fanno tesoro (questo vuole affermare Erodoto) della creatività dell'ingegno greco.

Tutte le popolazioni della fascia costiera si sollevano e dovunque le truppe persiane di occupazione vengono annientate. I rivoltosi, ci racconta Erodoto, sanno però che Dario sarebbe tornato con un esercito ancora più forte di quello che a suo tempo aveva conquistato la Ionia. Per questo motivo, nell'autunno del 499 a.C., Aristagora, che governa Mileto, sbarca nella Grecia continentale e, ci racconta Erodoto, cerca di convincere le polis più importanti a formare una grande alleanza tra tutti i Greci che abitavano al di là e al qua del mare Egeo. Sparta, ci racconta Erodoto, non vuole partecipare a questa iniziativa: gli Spartani pensano che i Persiani siano un popolo troppo lontano (immaginano anche che siano esseri molto strani) e che non si sarebbero mossi verso il Peloponneso. Tebe, l'altra potente polis greca del continente, odia Atene: i Tebani per nessun motivo avrebbero mai fatto parte di una coalizione insieme agli Ateniesi.

Insomma, ci spiega Erodoto, per i Greci, prima di prendere delle decisioni insieme, è più stimolante litigare tra loro (tra vicini, tra parenti), poi si vedrà: intanto, contrastandosi a vicenda, allude Erodoto, stimolano l'inventiva, liberano risorse creative. Senza contrasti (senza l'armonia misteriosa dei contrari...) non si crea nulla?

Aristagora, ci racconta Erodoto, riceve solo l'aiuto di Eretria e di Atene che, di comune accordo, inviano a Mileto una flotta di venti navi. Questo gesto di solidarietà, scrive Erodoto nel capitolo 97 del V libro de *Le Storie*, è ἀρχη κακῶν archè kakòn, l'inizio dei guai, «la fonte delle sventure sia per il mondo greco che per quello persiano». Il termine kakòn, in greco, significa: male, sciagura. E così - come possiamo constatare - anche Erodoto usa la parola archè, l'inizio, ma non la utilizza da fisico, né da metafisico ma da storico.

Gli Ioni e gli Ateniesi compiono un grave errore strategico: invece di attendere i Persiani dentro le mura di Mileto attaccano per primi e avanzano all'interno dell'Anatolia e occupano la città di Sardi. Erodoto racconta [*Le Storie* V 101] che durante l'occupazione di Sardi un soldato dà fuoco a una casa e che nel breve spazio di una notte tutta la città viene distrutta dalle fiamme [Chi ha avuto la fortuna di leggere *Vojna i mir, Guerra e pace* di **Leone Tolstòj** ricorda senz'altro la straordinaria descrizione dell'incendio di Mosca: qualcuno non ha ancora letto questo romanzo?].

Dario, il re dei Persiani, quando viene a sapere questo fatto s'infuria e, urlando domanda: «Chi è che ha distrutto Sardi?» «Gli Ioni e gli Ateniesi» gli rispondono. «Gli Ateniesi? E chi sono gli Ateniesi?» chiede Dario. Dario - racconta Erodoto ridendo sotto i baffi - fino a quel momento non li aveva mai sentiti nominare gli Ateniesi, dall'alto del suo potere non sapeva neppure che esistessero. Il re dei re prende un arco, ci racconta Erodoto, e fa scoccare una freccia in cielo: «Che siano stramaledetti gli Ateniesi!» (ha sempre portato male questa frase!) grida a squarciagola e dopo ordina a un servitore, al suo cameriere personale, ci racconta Erodoto nel capitolo 105 del libro V de *Le Storie*, di ripetergli, ogni qual volta che si siede a tavola, la seguente frase: «O re, ricordati degli Ateniesi!».

Questa cura - tre volte al giorno prima dei pasti - funziona, e Dario, nel 490 a.C., decide di invadere la Grecia. Con un'enorme flotta di 600 navi, con decine di migliaia di soldati e migliaia di cavalli, ci racconta Erodoto, Dario salpa da Samo e attraversa il mar Egeo. La polis di Eretria viene subito assediata e distrutta. Atene chiede aiuto agli Spartani, ma questi, ci racconta Erodoto ironizzando nel capitolo 111 del libro VI de *Le Storie*, si scusano dicendo che purtroppo quello era il periodo della luna piena e che la legge (chissà forse l'avevano promulgata a posta quel giorno) proibiva loro di combattere durante la fase del plenilunio. L'unica polis che aiuta Atene è la piccola Platea e da quel giorno i Plateesi vennero ricordati ad Atene in ogni ricorrenza.

Tutti sappiamo che lo scontro tra i Greci (Atene e Platea) e i Persiani avviene nella piana di Maratona (è l'anno 490 a.C.). Milziade, ci racconta Erodoto, il capo degli strateghi ateniesi, schiera le forze più valide sulle ali e alleggerisce volutamente il centro dello schieramento. I Persiani penetrano con facilità nel centro ma vengono accerchiati e sconfitti. Secondo Erodoto [*Le Storie* VI 117] muoiono 6400 Persiani e 192 Ateniesi, ma queste cifre sono ipotetiche.

Finito il plenilunio arrivano a Maratona (che, non ci si aiuta tra vicini?) pure gli Spartani ma la battaglia è già finita e quindi, ci racconta Erodoto [*Le Storie* VI 120] sempre più ironico, «i forti guerrieri lacedemoni non poterono far altro che guardare i cadaveri dei Persiani per vedere com'erano fatti». E si accorgono - allude Erodoto con amarezza - che erano tali e quali a loro e che il soldato nemico, di diverso, aveva solo la foggia della divisa.

Gli Ateniesi, forti della vittoria, considerano il pericolo persiano un problema risolto, ma il previdente Temistocle, arconte di Atene, opera per costruire una grande alleanza ellenica. Atene, per volere di Temistocle e con i finanziamenti provenienti dalle altre polis alleate, investe nella costruzione di una potente flotta e diventa la città più forte dell'Ellade sul piano militare.

Dopo Dario, ci racconta Erodoto, anche **Serse**, suo figlio, attacca la Grecia. Non volendo correre i rischi del padre, Serse, scrive Erodoto [*Le Storie* VII 60-87], fa le cose in grande e organizza un esercito mai visto prima a memoria d'uomo: si parla di 1.700.000 soldati e 80.000 cavalieri. Erodoto [*Storie* VII 21] scrive: «quando le truppe si fermavano per abbeverarsi, i corsi d'acqua venivano prosciugati». L'attacco è duplice: via terra passando per la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, e via mare con una flotta di 1200 navi.

Il primo problema per le forze di terra è quello di attraversare lo stretto dei Dardanelli. Avendo un'improvvisa tempesta distrutto il ponte di legno costruito dai genieri egizi, Serse comanda, ci racconta Erodoto [*Le Storie* VII 35], che le acque dell'Ellesponto siano punite con 300 frustate, e dopo aver detto «onda amara, tu non sei uno stretto ma un fiume torbido e salmastro», fa accostare, fianco a fianco, 300 navi ed entra in Europa con tutte le truppe: il passaggio, ci racconta Erodoto, dura sette giorni e sette notti senza alcuna interruzione e anche questo fatto è un archè kakòn, l'inizio dei guai, la fonte di molte sventure.

[Qui viene in mente un romanzetto - sono appena 2000 pagine, ma basta leggerne 4 al giorno - che s'intitola *Vojna i mir, Guerra e pace* di Leone Tolstòj: l'ho già detto prima? Ma come mi distruggo facilmente! Tolstòj racconta con grande efficacia quando **Napoleone** decide di invadere e conquistare la Russia: è un archè kakòn. Qualcuno non ha ancora letto questo romanzo?].

Ci sono tutti i popoli dell'impero nell'esercito di Serse ed Erodoto, nel libro VII de *Le Storie* (61-79), li elenca tutti, ben 47, e li presenta in dettaglio con uno straordinario testo descrittivo di cui ci siamo occupati nel primo Percorso. Erodoto, con la descrizione dettagliata di questo enorme esercito, vuole mettere in evidenza quale pericolo abbia corso l'Ellade nel 480 a.C.. Le battaglie di questa guerra, in cui i Greci, questa volta alleati tra loro,

sconfiggono sempre i Persiani, sono tre e sono famosissime: le Termopili, Salamina e Platea.

Nel primo Percorso ([2005-2006](#)), leggendo *Le Storie* di Erodoto, abbiamo seguito da vicino queste battaglie per trarne insegnamenti che non esaltano la guerra: Erodoto mette in evidenza la "tragica necessità delle guerre": Erodoto sembra alludere al fatto che, oltre ai drammatici aspetti umanitari che crea, la tragedia della guerra si lega alla constatazione che "un conflitto fa girare l'economia", e questa circostanza diventa la più terribile delle tentazioni che fa passare in secondo piano "la pietà e la misericordia" rispetto agli affari. Negli anni successivi alle guerre persiane, la città di Atene conosce un periodo di grande benessere e questo periodo è passato alla Storia come la «mitica età di Pericle». Questa situazione favorevole si crea per opera del governo di Temistocle il quale si prodiga per allargare la cosiddetta Confederazione ellenica: più di 400 città greche decidono di unirsi intorno ad Atene che consolida il suo titolo di "metropolis" (città-madre o chioccia) e danno origine ad una sorta di Società delle Nazioni con sede nell'isola di Delo, dove noi siamo stati in compagnia di Erodoto a studiare la situazione.

Queste città non rinunciano alla loro identità statale, e sono molto diverse tra loro: ogni *pòlis* conserva quindi la propria indipendenza politica. Il patto, in pratica, prevede che ogni città dia un con-tributo economico, paghi una tassa in modo da costituire un patrimonio comune da utilizzarsi in caso di bisogno: naturalmente questo patrimonio comune viene gestito dalla "metropolis", da Atene ma non in casa sua, bensì nella casa comune: ecco il ruolo dell'isola di Delo: il cui santuario diventa la sede comune della Confederazione ellenica. Qui possiamo fare tesoro di tutti i concetti che abbiamo già studiato in proposito (Cfr. in www.inantibagno.it gli itinerari iniziali di questo Percorso in particolare la Lezione n. 4) dove Erodoto, in relazione a Delo, parla di «trasmissione delle offerte».

Quando Erodoto pronuncia nella sua lingua ionica l'espressione «trasmissione delle offerte» (Erodoto utilizza diciotto volte la parola offerte) vuole riferirsi all'idea dello sviluppo della sapienza poetica orfica, da una fase arcaica la veteroprosopopea di stampo orfico-dionisiaco che ha le sue radici nella Tracia rurale dove vengono prodotti i fantastici Racconti orali sulle *Origini* (attraverso l'intreccio della parola detta e cantata), ad una fase rinnovata la deuteroprosopopea di stampo orfico-apollineo che ha la sua sede in Delo, "metafora vivente della polis" (così si canta negli Inni sacri ad Apollo), che produce (attraverso la tessitura della parola scritta) Inni sacri, Canzoni di gesta, Poemetti ciclici, Composizioni liriche (quella che viene chiamata la letteratura greca-ionica). L'espressione «trasmissione delle offerte» assume anche un valore politico: è il pagamento del "con-tributo" da versare per dare risorse alla Confederazione.

Abbiamo detto che queste polis sono molto diverse tra loro (ce n'è di rurali, di commerciali, di industriali, a democrazia flessibile, a democrazia rigida ...): che cos'è che le tiene unite a Delo? Le tiene unite una cultura di base comune, le tiene insieme il movimento della sapienza poetica orfica. Erodoto ci ha insegnato che l'espressione «trasmissione delle offerte» sancisce il passaggio dalla fase arcaica in cui si sviluppa la cultura rurale che produce le figure di Orfeo e di Dioniso, quando ogni Nazione (ogni villaggio contadino) se ne stava per conto suo, ad una nuova fase in cui la polis mercantile prende il sopravvento, sottomette la campagna, e le figure rurali di Orfeo e Dioniso vengono rimosse e sostituite dalle immagini dei nuovi dèi "cittadini-politici" (in greco il significato si equivale)": Apollo e Artemide.

A Delo (territorio sacro, dove ogni Nazione ha un suo edificio, una rappresentanza istituzionale) la sede della Confederazione è il santuario di Apollo e di Artemide che si erge sulle tombe (sulle radici comuni) delle antiche divinità orfico-dionisiache: Ilizia (la grande levatrice), Latona (la divina partoriente).

Quando ad Atene va al potere Pericle - e la metropoli diventa sempre più forte rispetto alle altre polis - propone di rivedere il Patto confederale e decide, con una scusa, che è molto più sicuro per tutti trasferire il tesoro della Confederazione ad Atene. E senza neppure convocare una conferenza, compie l'atto del trasferimento e da quel momento è lui a decidere come e quando si sarebbero impiegati i fondi dell'Alleanza. Si preoccupa solo di mandare un dispaccio alle 400 città alleate su cui scrive che «per garantire l'unità basta che in ogni polis confederata ci siano le statue di Apollo e Artemide»: insomma potevano affidarsi agli dèi.

Con questa operazione (e chi ha il coraggio di contrastare Atene?) Pericle potenzia la flotta di Atene che, solo sulla carta, passa per essere la flotta della Confederazione. Inoltre Pericle fa costruire, con i soldi della cassa comune, - visto che Atene aveva sostenuto lo sforzo maggiore contro i Persiani che l'avevano in parte distrutta - i grandi edifici che fanno di Atene una polis bellissima.

Naturalmente qualcuno non ci sta: qualcuno ha il coraggio di contrastare Atene e questa decisione. Sparta non aderisce al patto: in primo luogo perché si ritiene autosufficiente dal punto di vista militare e poi perché la polis di Sparta ha un'idea diversa della democrazia rispetto ad Atene: a Sparta il regime democratico è rigido ed è lo Stato che dirige e regola tutti i settori della vita delle cittadine e dei cittadini (scuola, servizi, tempo libero, economia). Gli Spartani avversano il libero mercato - che fiorisce ad Atene - perché crea, a loro dire, gravi sperequazioni sociali (un divario eccessivo tra ricchi e poveri). Per gli Spartani il libero mercato ateniese, la vita brillante e lo stile di vita fondato sulla proprietà privata è causa di ingiustizia sociale,

preferiscono che l'ente superiore sia lo Stato che deve provvedere alla suddivisione delle risorse secondo le necessità delle cittadine e dei cittadini predicando anche un'ideale di vita austera e comunitaria.

Sapete che esiste da secoli la polemica sulla mancata nascita, in questo periodo, di un'unica nazione ellenica, forte e invincibile. Si dà la colpa della rivalità Atene-Sparta, si dà la colpa allo scarso sentimento ellenico della «traditrice Tebe», che è la terza grande polis greca la quale sta fuori della Confederazione e quando arrivano i Persiani si è sempre schierata dalla loro parte pur di mantenere la propria autonomia e di danneggiare gli Ateniesi. I Greci non sono mai riusciti a mettere in piedi uno Stato unitario ma la frantumazione in tante póleis, ciascuna con il suo carattere, ha tuttavia dato alla Storia del Pensiero Umano molto di più di quanto potesse dare una potenza imperiale. Se leggiamo il testo de *Le Storie* di Erodoto - che fa da guida alle nostre riflessioni - ci rendiamo conto che allo scrittore non passa neppure lontanamente nella mente l'idea di pensare alla Grecia come un impero: lo Stato unitario di carattere imperiale è una forma istituzionale molto negativa per Erodoto, anzi non è neppure una "forma istituzionale" ma è un proprietà personale. La positività, la creatività, la potenzialità sta nella diversità, nella varietà, nei contrari (l'armonia misteriosa dei contrari).

Tutte le studiose e gli studiosi concordano nel dire che i Greci, nelle loro póleis, hanno disegnato per sempre una dimensione sociale che forse è la sola veramente vivibile per l'essere umano. La comunità vera e civile è quella che dà davvero la possibilità a tutti i suoi membri di conoscersi e di incontrarsi, a tu per tu, e questo, nella pòlis - scrivono le antichiste e gli antichisti - si poteva fare.

Vi ricordo che stiamo trattando questi argomenti in funzione di un incontro: quello con Anassagora di Clazomene che ad Atene ha avuto qualche problema. Ma prima di incontrare Anassagora dobbiamo chiederci: chi è Pericle, il governante ateniese che abbiamo visto poco fa agire in modo assai spregiudicato? Pericle è figlio di un ammiraglio e appartiene al ceto aristocratico ateniese. Ma, per salire i gradini del potere, non si allinea al partito aristocratico che aveva perso colpi dopo i buoni risultati ottenuti dal governo democratico di Temistocle: Pericle segue l'onda favorevole e, fin dall'inizio, si schiera con il partito democratico.

C'è da dire che Pericle ha combattuto valorosamente, con ruoli di responsabilità, a Salamina e a Platea e, di conseguenza, appartiene al gruppo dei valorosi difensori della patria, e siccome il demos, cioè il popolo, era costituito in gran parte di ex combattenti, la sua scelta politica in campo democratico non può che portarlo, al momento delle elezioni, alla vittoria elettorale.

Sappiamo - abbiamo già citato quest'opera - che **Plutarco di Cheronea** nelle sue *Vite parallele*, scrive anche la *Vita di Pericle*, un testo che come tutte le opere di Plutarco ha avuto molto successo fino al Romanticismo. Plutarco scrive:

LEGERE MULTUM....

Plutarco di Cheronea, *Vite parallele. Pericle*

Pericle aveva un bel viso ma la sua testa aveva un strana forma e questo inconveniente gli valse il soprannome di "schinocefalo", testa di cipolla ...

Per questo inconveniente gli scultori sono stati costretti a raffigurarlo sempre con l'elmo e c'è chi formula l'ipotesi che la forma del suo capo sia dovuta a un sovrappiù di cervello.

Pericle ha avuto come maestro e guida spirituale Anassagora di Clazomene. Ah!, ecco comparire Anassagora di Clazomene! Ma ascoltiamo che cosa scrive Plutarco di Cheronea:

LEGERE MULTUM....

Plutarco di Cheronea, *Vite parallele. Pericle*

Pericle apprese da Anassagora di Clazomene la scienza delle cose celesti, le speculazioni elevate, un modo di esprimersi sublime, immune da scurrilità bassa e plebea, la fermezza dei lineamenti, mai allentati dal sorriso, la grazia del portamento, un modo di panneggiare la veste, che non si scomponeva per quanto potesse muoversi parlando, una tonalità di voce inalterabile e altri simili atteggiamenti che riempivano di stupore chiunque l'avvicinava. ...

Una volta sull'agorà (sulla piazza di Atene), Pericle si ferma ad ascoltare imperturbabile per tutto il giorno un cittadino molto arrabbiato (era un artigiano e protestava per la legge, appena approvata dalla bulé, che introduceva la ricevuta fiscale) che lo copre d'insulti e, quando viene sera, Pericle dice solo: «Scusa ma dovrei andare a cena, però, se non ti dispiace accompagnarmi, sarei lieto che tu potessi continuare ad insultarmi fin sulla porta di casa». Erano tempi in cui gli uomini politici, invece di denunciare i detrattori, li facevano sfogare, anche perché, come in questo caso, la legge è legge: il cittadino ha diritto di sfogarsi ma ha il dovere di rilasciare regolare ricevuta.

Pericle è stato un grande oratore: mentre nei dibattiti politici era calmo e misurato, quando si trattava di arringare le masse «tuonava, lampeggiava e portava nella lingua un fulmine tremendo», scrive Plutarco. Pericle ha frequentato anche la Scuola di retorica di Zenone - quando il pensatore di Elea (che ha accompagnato Parmenide in missione diplomatica) si è trasferito per qualche anno ad Atene - e quindi ha imparato anche ad essere un formidabile dialettico.

Ascoltiamo, a questo proposito, che cosa ci riferisce Plutarco:

LEGERE MULTUM...

Plutarco di Cheronea, *Vite parallele. Pericle*

Un giorno Archidamo di Sparta chiese a Tucidide chi, fra lui e Pericle, fosse più bravo nella lotta, e Tucidide rispose: «Ogni volta che riesco a metterlo al tappeto lottando, lui contesta di essere caduto da solo, si fa aggiudicare la vittoria e convince perfino coloro che hanno visto che lo stendevo a terra di essere caduto di sua spontanea volontà» ...

Pericle è molto abile nel gestire la cosa pubblica; capisce, ad esempio, un fatto fondamentale: la necessità di retribuire tutti quelli che lavoravano per il bene comune in modo da pretendere da loro il funzionamento puntuale dei servizi. Introduce la paga per i soldati, per gli amministratori e per i magistrati. Incrementa gli spettacoli popolari, organizza banchetti all'aperto, processioni e festival di canzoni, insomma cura quello che oggi chiamiamo l'effimero, rimborsando, a spese dello Stato, per alleggerire le tensioni sociali, il biglietto d'ingresso ai più poveri.

Naturalmente Pericle ha un occhio di riguardo per l'arte e contribuisce a dare origine a uno dei periodi più fecondi della Storia della cultura. Abbiamo già detto che Pericle, con il denaro della Confederazione ellenica e con le sovvenzioni dei cittadini più ricchi, fa costruire decine e decine di edifici, soprattutto edifici sacri, commissionando opere ai più grandi artisti dell'epoca. Atene, durante l'età di Pericle (469-429 a.C.), diventa un enorme cantiere nel quale i più grandi architetti e i più famosi scultori, insieme a schiere di artigiani e di operai, si cimentano per realizzare i loro progetti. Vengono utilizzati tutti i materiali possibili: il marmo, il bronzo, l'avorio, l'oro, l'ebano e il cipresso.

Naturalmente gli esponenti del partito aristocratico all'opposizione e anche molti notabili del partito democratico cominciano a protestare per le troppe spese pubbliche, e allora, scrive Plutarco, ericle risponde: «Va bene, da oggi costruirò a mie spese. Però ogni edificio porterà sul frontone il mio nome». Di fronte a questa affermazione la bulé (l'assemblea legislativa) vota a larga maggioranza l'ulteriore finanziamento per le opere pubbliche. Questi - allude Plutarco - sono certamente atti di arroganza politica però, contemporaneamente, a Pericle va riconosciuto il fatto di avere favorito un cambiamento di mentalità nei confronti degli artisti e delle artiste: ce cosa significa? A noi sembra strano, ma gli uomini di potere greci - quelli che siedono nella bulé di Atene - sono o aristocratici (soprattutto proprietari terrieri) o democratici (soprattutto mercanti o affaristi) e non hanno molta considerazione per chi pratica la scultura e la pittura. Chi, per vivere, è costretto a lavorare con le mani - secondo la mentalità delle classi privilegiate greche - viene considerato inferiore. I βαναυσοί-banausoi, ovvero i manovali (sia bracciantato agricolo che manovalanza industriale), sono quasi sempre schiavi. Aristotele, nell'opera intitolata *Politica*, mette in evidenza il fatto che i poveri sono tali perché affetti dalla βαναυσία-banausia (costretti alla manovalanza), dalla mancanza d'istruzione, che è l'opposto della παιδεία-paideia, l'educazione, che risulta un privilegio riservato ai ricchi.

Plutarco racconta che ad Atene nessun giovane ricco (aristocratico o democratico che sia), pur ammirando le meravigliose statue e le stupefacenti pitture, avrebbe mai desiderato essere Fidia o Policleteo, giacché, scrive Plutarco: «I Greci apprezzano i profumi e le tinte, ma considerano i profumieri e i tintori ignobili operai [βαναυσοί-banausoi]». Racconta ancora Plutarco di Cheronea che **Filippo**, il re di Macedone, avendo sentito suo figlio **Alessandro** [il futuro Megalexandros, Alessandro Magno] suonare il liuto con eccezionale maestria, lo abbia rimproverato severamente perché suonava troppo bene. Per Filippo la bravura artistica rivela lunghe ore di applicazione sullo strumento usando le mani e questo rende il concertista simile ad un βαναυσοῦ-banausos, ad un manovale.

Pericle entra in contrasto con questa mentalità. Pericle distingue il ruolo del manovale, del βανουσος-banausos, che lavora con le mani senza istruzione, vittima dell'ignoranza, schiavo della βανουσια-banausia (della manovalanza), dal ruolo dell'artista che viene definito, in greco, con il termine τεχνίτης-technites, il quale lavora con le mani (come lo scultore, come il pittore) in modo creativo con la paideia, con la competenza dei saperi, producendo la cultura.



Con questa mentalità (alternativa a quella corrente), Pericle ama circondarsi di grandi maestri e, in particolare, nomina lo scultore Fidia suo consigliere nelle arti plastiche. I maligni - allude Plutarco di Cheronea - dicono che la consulenza non si sia limitata solo alle statue, ma abbia sconfinato anche nel campo delle modelle. Lo scultore Fidia, consulente di Pericle per le arti plastiche, viene accusato infatti di combinare incontri, nel proprio studio, tra l'uomo politico e alcune signorine che cercano una scorciatoia per fare carriera. Ma queste notizie sembrano create ad arte (dalla stampa scandalistica?) per colpire Pericle il quale ha infranto dei tabù.

Le fonti della tradizione ci fanno sapere che Pericle ha un rapporto affettivo di lunga durata con una colta e bella donna ionica: la celebre **Aspasia**. A causa della relazione con questa donna Pericle, che tiene famiglia, si becca una denuncia per concubinaggio.

Chi è Aspasia di Mileto? Aspasia, a Mileto, sua città natale - secondo i maligni - avrebbe iniziato a lavorare come ragazza-squillo. Trasferitasi ad Atene, conosce Pericle, anche grazie a una raccomandazione, ci racconta Plutarco di Cheronea, avuta da una collega, una certa **Targelia** (la tenutaria della più rinomata casa di appuntamenti della città), che dà un saggio consiglio alla avvenente Aspasia: «Se proprio ti devi vendere non mirare al guadagno: piuttosto che i ricchi stupidi, scegli i potenti intelligenti». Ad Atene la casa di Aspasia, oltre che un'accogliente luogo di incontri intimi, è anche, e soprattutto, un salotto culturale. A casa di Aspasia gli intellettuali, le donne colte, le artiste, gli artisti possono incontrarsi e scambiare idee, fare progetti, discutere programmi. Plutarco di Cheronea, il quale (se non fosse vissuto più di 500 anni dopo) probabilmente avrebbe voluto frequentare anche lui il salotto di Aspasia ma non può confessarlo apertamente, fa dell'ironia: leggiamo ciò che scrive:

LEGERE MULTUM...

Plutarco di Cheronea, *Vite parallele. Pericle*

Si racconta che una volta, a seguito di un incidente mortale accaduto durante una gara di giavellotto, in cui un atleta, lanciando l'attrezzo, aveva infilzato uno spettatore, Pericle e Protagora, a casa di Aspasia di Mileto, abbiano discusso un intero pomeriggio per stabilire se la colpa dovesse essere attribuita al lanciatore, ai giudici, al morto o al giavellotto. ...

«Non avevano nulla di meglio da fare quei due (Pericle e Protagora) a casa di Aspasia?», allude Plutarco maliziosamente ma lasciando trasparire una certa invidia. Sappiamo che anche Socrate e i suoi allievi fanno spesso visita ad Aspasia: qual è - si chiedono le esperte e gli esperti - la motivazione? Il finissimo esercizio della dialettica o le grazie delle belle ragazze che servono il vino di Samo nel famoso salotto? Nessuno dei documentaristi e delle documentariste, neppure un moralista come Plutarco di Cheronea, si è preso la briga di criticare Aspasia la quale (nonostante avesse numerosi nemici e numerosissime nemiche e rischiasse quotidianamente di essere denunciata) è considerata una perfetta padrona di casa: gentile, colta e raffinata e anche attenta ai problemi della politica ellenica. Sembra che più di una iniziativa di Pericle sia partita in realtà dalla mente di Aspasia, per esempio la decisione d'intervenire in aiuto di Mileto durante il conflitto con Samo, di cui abbiamo parlato recentemente.

Pericle e Aspasia hanno anche un figlio (**Pericle il giovane**), che però non ottiene la cittadinanza non avendo entrambi i genitori ateniesi ed è costretto ogni anno a chiedere il rinnovo del permesso di soggiorno: la democrazia ha le sue leggi e gli avversari politici ne hanno sempre approfittato per mettere in difficoltà Pericle.

Tutti i suoi amici, prima o poi, ne hanno pagato le conseguenze: uno di questi è Anassagora di Clazomene, il personaggio che dobbiamo incontrare. Anassagora - abbiamo prima detto che ha dei problemi - è stato trascinato davanti ai giudici, condannato a morte, ed è riuscito a salvarsi con la fuga. Fidia è stato accusato di rubare l'oro utilizzato per decorare le statue e malgrado sia riuscito a dimostrare il contrario, staccando il prezioso metallo dalle sue opere e facendolo pesare, è finito lo stesso in carcere, dove, a quanto si dice, è morto avvelenato. Aspasia (nel 432 a.C. circa) è stata denunciata dal commediografo **Ermippo** per miscredenza e per

favoreggiamento della prostituzione, e solo grazie a un intervento di Pericle, che «per lei, come ci racconta Plutarco di Cheronea, ha pianto davanti alla giuria», ha potuto a evitare la galera.

Ma i problemi più gravi vengono dall'esterno perché Sparta vuole fare la guerra contro Atene (La guerra del Peloponneso): gli Spartani non tollerano la supremazia ateniese. Per qualche anno Pericle riesce a evitare lo scontro e qualcuno insinua che pagasse sottobanco i governanti spartani, ma poi il conflitto esplose in tutta la sua violenza. Il prudente Pericle, che non a caso Plutarco nelle *Vite Parallele* paragona a **Quinto Fabio Massimo** il temporeggiatore, rifiuta lo scontro frontale e preferisce attendere l'attacco arroccandosi in Atene. Purtroppo l'affluenza di decine e decine di migliaia di contadini, che abbandonano la campagna per rifugiarsi dentro le mura della città, fa scoppiare una terribile epidemia, della quale Pericle viene considerato il principale responsabile. Pericle, come racconta Plutarco, viene destituito e condannato a pagare una multa di quindici talenti. Nell'autunno del 429 a.C. anche Pericle viene contagiato dall'epidemia. Il giorno della sua morte tutti gli amici sono radunati intorno a lui e, ritenendolo ormai in agonia, si mettono a ricordare tutte le grandi iniziative che in quarant'anni di governo ha preso a vantaggio della patria. Ma Pericle, scrive Plutarco di Cheronea, riprende per un momento conoscenza e interviene nella conversazione dicendo: «Cari amici, molti di questi successi sono da accreditare alla fortuna... Piuttosto avete dimenticato di citare la mia gloria più grande, e cioè che nessun cittadino ateniese per colpa mia ha indossato gli abiti neri da lutto perché mai, nonostante il potere che ho avuto, mi sono vendicato di un mio nemico».

Durante la cosiddetta età di Pericle (469-429 a.C.), la polis di Atene è attraversata da grandi fermenti di natura sociale, politica, culturale. E il personaggio che stiamo per incontrare, Anassagora di Clazomene, è - a detta delle studiose e degli studiosi - il più adatto a rappresentare i fermenti intellettuali che caratterizzano la società ateniese. I fermenti intellettuali che in questo momento caratterizzano il mondo culturale ateniese sono di stampo razionalistico e quindi, non è casuale il fatto che Anassagora sia stato soprannominato *Νοῦς*-*Noùs*, la Mente. Ad Atene si vuole interpretare il mondo utilizzando questo strumento, *Νοῦς*-*Noùs*, la Mente. E la centralità del *Νοῦς*-*Noùs*, della Mente, la possiamo cogliere nel valore che viene dato alla dialettica (all'arte di ragionare, di argomentare, di discutere), nell'interesse per i fenomeni naturali, nel nuovo modo di praticare la medicina d'**Ippocrate**, nella funzionalità armonica delle linee architettoniche degli edifici della polis, e anche nella semplicità geometrica del piano regolatore del Pireo, progettato da **Ippodamo di Mileto** (che abbiamo incontrato qualche settimana fa sulla scia de *Le Storie* di Erodoto). Queste cose ci fanno capire che, nelle pensatrici e nei pensatori d'ingegno di quel periodo, c'è un gran desiderio di interpretare la realtà facendo uso esclusivo delle risorse della Mente, del

Noûς-Noûs, dell'Intelletto. Abbiamo capito che con le risorse del Noûς-Noûs, della Mente, le pensatrici e i pensatori d'ingegno passano in rassegna e rinnovano tutto il materiale, che è stato prodotto dal tempo degli albori, dal movimento della sapienza poetica orfica: lo riscrivono con nuovi generi letterari, compongono il poema filosofico, il Περὶ φύσεως-Peri physeos, il trattato in versi *Sulla natura*.

In questo momento (circa 2500 anni fa) l'Ellade è al culmine dell'Età assiale della storia e il movimento della sapienza poetica orfica viene investito da un'onda razionalista che parte dalle polis: Mileto, Crotone, Efeso, Elea, Agrigento, Atene. Gli dèi - come ci ha fatto capire Erodoto attraverso il testo de *Le Storie* - nel dibattito intellettuale dell'epoca, vengono considerati dalle pensatrici e dai pensatori razionalisti come "metafore linguistiche" e per questo motivo inizia uno scontro violento tra laici razionalisti (che pongono al centro l'Intelletto, anche per definire la fede) e conservatori reazionari (che vogliono imporre credenze superstiziose). «L'Intelletto [Noûς-Noûs]» scrive Aristotele (laico razionalista) nella *Metafisica*: «è come una persona che non ha bevuto, messa al confronto con altre che dicono cose vane».

Anassagora, figlio di **Egesibulo** - scrive Diogene Laerzio nella sua *Raccolta della vita e delle dottrine dei filosofi* che puntualmente incontriamo di itinerario in itinerario - nasce, tra il 500 e il 497 a.C., nella polis ionica di Clazòmene.



Diogene Laerzio c'informa che Anassagora ha avuto come maestro **Diogene di Apollonia**, della Scuola di Mileto, e noi sappiamo che alla Scuola di Mileto (l'abbiamo frequentata anche noi con **Talete**, **Anassimandro**, **Anassimene**, **Ecateo**, Diogene di Apollonia) s'impara soprattutto a "guardare il cielo", piuttosto che a curare i propri interessi materiali. Per questo motivo, scrive Diogene Laerzio, la famiglia di Anassagora è disperata: loro vogliono che lui, essendo il primogenito, si occupi delle proprietà della famiglia: «Che cosa ti abbiamo fatto studiare a fare?». E Anassagora, candidamente, risponde sempre: «Ma perché non ve ne occupate voi che io ho da guardare il cielo, e il cielo è enormemente più vasto delle nostre proprietà, e poi è a disposizione di ognuno e soprattutto il cielo bada a se stesso!». E allora, visto che insistevano, si disereda da solo e decide di regalare ogni cosa (le terre, le case ...) a suo fratello minore.

Su Anassagora scrivono anche i **Filostrati di Lemno**. Chi sono i Filostrati di Lemno? I Filostrati di Lemno (questo nome va preso in considerazione al plurale...) sono tre autori della stessa famiglia vissuti tra il II e il IV secolo d.C. e, a causa di questa omonimia, è difficile l'attribuzione delle opere che hanno scritto. I Filostrati di Lemno sono autori di due libri intitolati *Vite dei Sofisti*, importanti per le tante notizie che danno, poi hanno scritto un'opera intitolata *Immagini* in cui descrivono una serie di pitture vere o fantastiche perché purtroppo, anche se fossero state vere, sono andate perdute. Inoltre i Filostrati di Lemno hanno scritto la *Vita di Apollonio di Tiana*, il più famoso taumaturgo dell'antichità.



Nella *Vita di Apollonio di Tiana* possiamo leggere che in realtà il giovane Anassagora si sente felice solo quando può restarsene da solo a osservare gli astri in cima al Monte Miniante. Infatti passa (ricordate le lezioni notturne di Anassimene a Mileto?) le sue notti accampato sul Monte Miniante, intabarrato in una coperta di lana e nel più assoluto silenzio. Una volta, raccontano sempre i Filostrati di Lemno, a un concittadino che lo rimprovera aspramente di non amare abbastanza la patria lui risponde: «Non è affatto vero: io amo moltissimo la patria!» e, mentre dice queste parole, con il dito indica il cielo. **Raffaello**, nella *Scuola di Atene*, su indicazione di Giulio II, raffigura Platone in questa posizione e c'è da dire che la *Vita di Apollonio di Tiana* dei Filostrati di Lemno è un'opera di grande successo nel Rinascimento.

Anassagora diventa famoso, già da giovane, per le sue conoscenze astronomiche. **Plinio il Vecchio** nella *Storia naturale* scrive: «Anassagora sembra abbia appreso i segreti dell'Universo direttamente dai Libri arcani dei sacerdoti egizi». Ad Anassagora vengono attribuite previsioni di ogni tipo: un'eclissi di sole, un terremoto (che avrebbe previsto grazie al movimento del fango depositato in un pozzo), e perfino la caduta di una meteorite nel fiume Egospotamo. Per questo ultimo fatto Anassagora, invece che col suo nome, negli antichi trattati scientifici medioevali viene citato come: «colui che ha predetto la caduta di una pietra dal cielo»: non era prudente citarlo per nome perché era all'Indice. Sempre per restare in tema di previsioni, un giorno, racconta Diogene Laerzio, Anassagora si presenta allo stadio dove si svolgevano le Olimpiadi con il capo coperto da un mantello di pelle, come per proteggersi dalla pioggia, e poco dopo, malgrado il cielo fosse stato fino a quel momento sereno, viene giù un tremendo acquazzone.

Anassagora a vent'anni si trasferisce ad Atene dove fonda una Scuola. Alla Scuola di Anassagora hanno studiato Euripide (lo scrittore di tragedie) e Archelao. Chi è Archelao ce lo dice Diogene Laerzio nella sua *Raccolta*. Archelao è stato il maestro (e probabilmente anche l'amante) di Socrate e soprattutto è famoso per aver intuito che il suono si propaga nell'aria attraverso un susseguirsi di onde.

Sempre Diogene Laerzio ci mette al corrente che, secondo alcuni, «Anassagora è stato chiamato ad Atene da Santippe, il padre di Pericle, perché facesse da istruttore al figlio», secondo altri invece, è sempre Diogene Laerzio che racconta, «Anassagora era un ex soldato persiano giunto in Grecia con le truppe di Serse». Questa ipotesi, scrive Diogene Laerzio, spiegherebbe perché Anassagora, trent'anni dopo il suo arrivo ad Atene, viene accusato dai nemici di Pericle di "medismo" (di essere al servizio, come spia, dei Medi) e con questa accusa viene processato e condannato. Anassagora viene accusato da un certo **Tucidide**, figlio di **Melesia**, capo del partito aristocratico (da non confondere con Tucidide lo storico) di collaborazione con i Persiani e di empietà, ovvero di vilipendio della religione. Gli storici, come **Giuseppe Flavio** nell'opera *Contro Apione*, raccontano che Anassagora viene condannato a morte per pochissimi voti. Pericle, come primo ministro non può fare nulla (la magistratura è autonoma dal potere esecutivo), ma come amico riesce a corrompere i carcerieri in modo che Anassagora possa fuggire, prima ancora che venga letta la sentenza: i giudici applicano la legge e lo condannano per soddisfare l'accusa ma chiudono un occhio sulla fuga e non ordinano nessuna ricerca del contumace.

Si poteva condannare a morte per spionaggio un cittadino che, trent'anni prima, era arrivato in Grecia con l'esercito Persiano: un esercito che era stato sonoramente sconfitto dagli ellenici? E si poteva condannare a morte per empietà un cittadino che aveva sussurrato: «Zeus è lo zimbello dei poeti»? Il fatto è che il povero Anassagora è colpevole unicamente di essere amico e maestro di Pericle. Ad Atene la lotta politica è molto dura: senza esclusione di colpi.

La clandestinità è altrettanto dura per Anassagora, se non altro perché è lontano dal luogo dove si «fa cultura», ma il cielo, che rimane il suo terreno di studio privilegiato, è comunque sempre a sua disposizione, in qualunque luogo si trovi. Anassagora è ben nascosto: tanto che nessuno - neppure Diogene Laerzio - è in grado di riferire dove si trovi.

Sappiamo che Pericle, tramite i suoi avvocati, chiede la revisione del processo, e Anassagora si ripresenta davanti al tribunale e la condanna a morte viene tramutata nell'esilio: per lo meno non deve più nascondersi.

Anassagora va in esilio a Làmpsaco, una antica colonia fondata dai Focesi nella regione della Misia, sulla costa asiatica dell'Ellesponto, oggi è la città

turca di Lapseki. Anassagora muore a Làmpsaco nel 428 a.C. e i cittadini di questa polis, che sono molto orgogliosi di averlo avuto tra loro, lo seppelliscono con tutti gli onori e sul sepolcro, scrive Diogene Laerzio, pongono una lapide su cui si legge: «Qui giace Anassagora che, nella ricerca della verità, si spinse fino ai confini del cielo». Diogene Laerzio nella sua opera ci lascia una serie di affermazioni di Anassagora. Leggiamole:

LEGERE MULTUM...

Diogene Laerzio, *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*

Quando gli comunicarono che era stato condannato a morte, Anassagora commentò la notizia dicendo: «Non è una gran novità. Da tempo la natura ha condannato a morte tanto me quanto i miei nemici!» ...

Quando seppe che erano morti i suoi figli, disse semplicemente: «Sapevo di averli generati mortali» ...

A chi gli ricordava che era stato privato degli Ateniesi, ribatteva con fierezza: «Non io di loro, ma loro di me» ...

Ai cittadini di Làmpsaco che lo compiangevano perché sarebbe morto lontano dalla patria, obiettava che «da qualsiasi parte si scende, la strada per l'Ade è sempre la stessa» ...

Gli arconti di Làmpsaco chiesero ad Anassagora agonizzante: «Come vuoi che sia ricordata la tua morte?» egli rispose: «Fate fare un giorno di vacanza ai fanciulli, ogni anno, nel mese in cui sono morto» ...

Sul processo ad Anassagora - argomento che è sempre risultato di grande interesse - Plutarco di Cheronea, rispetto a Diogene Laerzio, racconta le cose in modo un po' più complicato. Leggiamo, tratti dalla *Vita di Pericle* i frammenti che ci possono interessare:

LEGERE MULTUM...

Plutarco di Cheronea, *Vite parallele. Pericle*

Sul processo di Anassagora le notizie sono quanto mai contraddittorie: c'è chi lo colloca in periodi diversi, chi dice che il filosofo fu trascinato davanti ai giudici da Tucidide e chi da Cleone, chi parla di condanna a morte, chi di ostracismo e chi di multa da cinque talenti. La cosa più probabile è che ci siano stati due processi e due condanne diverse, ad una generazione (*a diciotto anni circa di distanza*) l'una dall'altra.

L'ostracismo (*l'ostrakon è un pezzetto di coccio su cui si votava*) era una specie di elezione negativa che aveva luogo una volta l'anno, all'inizio dell'inverno. ... Per allontanare dalla città un cittadino indegno era necessario raccogliere il consenso di almeno seimila cittadini ateniesi e il colpevole veniva esiliato per cinque o per dieci anni. Pericle, riuscì sempre a evitare l'ostracismo ...

L'ostracismo avrebbe dovuto affermare la supremazia del *dèmos (del popolo)* sull'individuo emergente, una specie di freno al culto della personalità, spesso si rivelò uno strumento potentissimo nelle mani di pochi invidiosi ...

... Il secondo processo ad Anassagora iniziò con la fustigazione di uno schiavo che confessò di aver udito il filosofo parlare del sole come di una pietra infuocata che ruotava libera nel cielo. Era un reato grave: alcuni anni prima un certo Diopite era riuscito a far votare una legge con la quale veniva condannato chiunque insegnasse dottrine sulle cose celesti. ...

Pericle difese il suo maestro e fece di tutto per salvargli la vita: lo fece trasportare davanti al Consiglio mentre era febbricitante per una malattia e, mostrando il viso stremato del vecchio sapiete, chiese ai presenti: «Ateniesi, siete convinti che io abbia agito sempre per il bene della patria? Avete voi qualcosa da rimproverarmi? Ebbene sappiate che sono stato discepolo di costui!». ...

Anassagora fu assolto più per pietà che per l'accurata difesa di Pericle. ...

L'orgoglioso filosofo non riuscì a sopportare una simile umiliazione e adirato anche perché Pericle, ultimamente, preso da troppi impegni, lo aveva trascurato, così, vecchio com'era, si ritirò a Làmpsaco, una città della Ionia settentrionale, e cominciò a lasciarsi morire d'inedia....

Si sdraiò su un letto e si coprì il viso con un velo. Pericle, corse ad assisterlo e disse che non poteva perdere un consigliere così, ma Anassagora si lamentò di non essere stato ricompensato per i suoi insegnamenti e, togliendosi il velo dal viso, disse: «Quelli che hanno bisogno di luce, versano l'olio nelle lanterne». ...

Anassagora ha scritto un trattato filosofico intitolato La natura.

Naturalmente questo poema viene messo all'indice ma circola in gran segreto tra le/gli intellettuali. Plutarco nella *Vita di Nicia* scrive: «Il poema di Anassagora veniva letto di nascosto e compreso da pochi, che a loro volta lo

mostravano solo agli amici fidati». Di sicuro sappiamo che questo libro - *La natura* di Anassagora - ha avuto un grande successo. Come facciamo a saperlo? Abbiamo un informatore d'eccezione: Platone (che, come abbiamo detto, è raffigurato col dito in su, come Anassagora). Platone cita Anassagora di Clazòmene nel suo dialogo, forse, più famoso: *Apologia di Socrate*. Il fatto non meraviglia perché sappiamo che Anassagora di Clazòmene, circa trent'anni prima, ha subito la stessa sorte di Socrate: condannato a morte per empietà, viene graziato, prende la via dell'esilio ma si lascia comunque morire.

Platone nell'*Apologia di Socrate* consiglia (indirettamente) alle lettrici e ai lettori di procurarsi il testo de *La natura* di Anassagora e di leggerlo. Dice anche che è facilmente reperibile nell'orchestra, cioè la zona dell'agorà (della piazza della polis) dove ci sono le bancarelle dei libri: quindi dobbiamo presumere che, dopo il 399 a.C. (l'anno della morte di Socrate), *La natura* di Anassagora non sia più un libro proibito, un testo empio, irriverente, profanatore, sacrilego. Platone ci dice anche quanto costa, e *La natura* di Anassagora è il primo libro di cui si conosce il prezzo di copertina.



Il testo del trattato *La natura*, del quale rimangono un certo numero di frammenti, contiene il pensiero di Anassagora di Clazòmene. Anassagora cerca di dare una risposta alle domande che il movimento della sapienza poetica orfica ha fatto emergere - dalla Scuola di Mileto in avanti sempre di più in chiave razionalista - nella Storia del Pensiero Umano. Anassagora si domanda quali siano gli elementi primordiali e chi o che cosa li animi. Anassagora pensa che l'arché, il principio di tutte le cose, non sia unica (la parola arché è di genere femminile) come sostiene la Scuola di Mileto, né sia composta di quattro elementi come sostiene **Empedocle** (che abbiamo incontrato la scorsa settimana), ma per Anassagora le sostanze prime (come lui le chiama) sono infinite, sia per numero che per qualità, e vengono chiamate omeomerie. Questa parola greca contiene il termine ομοῖος-hòmoios che significa "simile" e il termine μέρος-méros che significa "parte", quindi la parola "omeomerie" si può tradurre con l'espressione: "tante parti tutte simili". Le omeomerie [ομοιομερεια-homoioimerèia] sono infinite infinitesime particelle, tutte raggruppate secondo un criterio logico, stabilito dall'Intelletto.

LEGERE MULTUM...

Anassagora di Clazòmene, *La natura* [Fr. 1]

Tutte le sostanze [ὁμοιομερεια-homoiomerèia] erano insieme, infinite per numero e per piccolezza: sì, anche la loro piccolezza era illimitata. Stando tutte insieme, nessuna era distinguibile dalle altre, a causa della loro piccolezza. Su tutte dominavano l'aria e l'etere, anch'essi infiniti: ma nel senso che, nella massa totale, sono grandissimi per quantità e per dimensioni ...

All'inizio dei tempi, scrive Anassagora, le omeomerie erano amucchiate alla rinfusa, «nel gigantesco spazio dell'Universo in una situazione di calma prima della tempesta», di esse non era possibile discernere né un colore, né una qualsiasi altra caratteristica quando all'improvviso «interviene l'Intelletto come se si fosse scatenata la tempesta». Per far capire il concetto, le studiose e gli studiosi parlano anche dell'Intelletto come di un «frullatore» che comincia a girare centrifugando quel che contiene, e così leggiamo quel che scrive Anassagora:

LEGERE MULTUM...

Anassagora di Clazòmene, *La natura* [Fr. 2A 1]

... il denso, l'umido, lo scuro, il freddo, insomma le cose gravi si riuniscono al centro e, una volta indurite, prendono consistenza di terra, quelle opposte invece, il caldo, il fulgido, il leggero, l'asciutto, si spingono verso la periferia dell'etere ...

Mentre le omeomerie sono pezzetti infinitesimi di materia, omogenee per qualità e invisibili, data l'esiguità della loro massa, gli oggetti che vediamo in natura, anche i più minuti, contengono nel loro interno tutte le omeomerie possibili. Questo concetto espresso da Anassagora è fondamentale e verrà sistematicamente ripreso ed elaborato nella Storia del Pensiero Umano. Per

esempio il poeta-filosofo latino **Tito Lucrezio Caro** [98 a.C. - 55 a.C. circa] nel suo famoso poema *De rerum natura*, La natura - opera che ristudieremo a suo tempo - scrive: «In ogni cosa si nascondono tutte le sostanze e di queste appaiono solo quelle più numerose o quelle più in vista perché piazzate in prima fila». E allora un tavolo di legno ha al suo interno un po' di tutto, anche il fuoco, il fumo, la cenere e così via; se a noi esso appare fatto soltanto di legno, è perché le omeomerie del legno si trovano in maggior abbondanza. Per dimostrare queste asserzioni, Anassagora scrive che il cibo mangiato dagli animali si trasforma in carne, ossa, capelli, vene, nervi, unghie, ali e perfino corna, e, «dal momento che un capello non può nascere da un non-capello, è necessario che nel cibo ci siano già le omeomerie dei capelli».

Quindi il pensiero di Anassagora di Clazòmene si riassume nell'affermazione: «Tutto in Tutto [Παν τὸς Πανι, Pan tòs Pani]». Il ragionamento del «Tutto in Tutto», porta Anassagora ad affermare che ogni cosa possiede non solo le sue caratteristiche principali, ma anche quelle contrarie: il latte, ad esempio, ci appare bianco ma al suo interno deve essere anche un po' nero. Si legge in un frammento molto ridotto «Λευχὸς γαλα ...καὶ μελάς - Leukòs gala ... kai mélas, Il latte bianco... e nero».

Sui contrari Anassagora ribalta le teorie di Empedocle: il simile non è alla ricerca del simile, bensì del contrario. Gli opposti devono la loro esistenza al «nemico» e, scrive Anassagora, «ognuno di noi avverte il freddo per quanto più caldo è il suo corpo». Un rumore può essere giudicato tenue «se udito nel frastuono dell'agorà (della piazza)», ma può diventare insopportabile «se udito nel cuore della notte», quando regna il silenzio.

Per capire il pensiero di Anassagora, è necessario rendersi conto di che cosa lui intenda per Intelletto [Noùs]. È necessario comprendere che il Noùs non ha niente a che vedere con il concetto della divinità: ed ecco i continui attacchi e le periodiche accuse di empietà che vengono rivolte ad Anassagora: sono attacchi strumentali. Bisogna riflettere sul fatto che Anassagora non è "religioso", rifiuta i recinti sacrali dei culti superstiziosi, per questo è un mistico, un contemplativo: non guarda al tempio con tutti i suoi apparati dogmatici ma guarda al Cielo dove la ragione può misurarsi con i suoi limiti e quindi imbastire anche una riflessione sulla fede. Anassagora - e con lui tutti i filosofi fisici - sono dei mistici, dei contemplativi, sono persone di fede consci dei limiti della ragione, proprio perché sono laici, proprio perché non sono religiosi. Oggi questo discorso - senza distinguere la religione dalla fede - può sembrare paradossale ma i Padri della Chiesa (lo ristudieremo a suo tempo) cominciano il loro itinerario intellettuale dal deserto dove c'è solo il Cielo con cui confrontarsi, quindi procedono sulla scia del movimento della sapienza poetica orfica.

Per capire il pensiero di Anassagora, è necessario rendersi conto di che cosa lui intenda per Intelletto [Noùs]. L'Intelletto [Noùs] è presente solo nelle cose animate e ad esso va attribuito l'ordinamento dell'Universo, così come ci appare, e non la creazione delle sostanze primordiali. Si chiama «Intelletto» perché, a differenza del «Caso», sa quello che fa. L'Intelletto [Noùs] non è per Anassagora un Ente Creatore, ma solo una «sostanza materiale», anche se con caratteristiche particolarmente raffinate, quali la purezza, la rarefazione e via dicendo: ma leggiamo questo frammento:

LEGERE MULTUM....

Anassagora di Clazòmene, *La natura* [Fr. 12]

Tutte le altre cose partecipano di tutto: l'Intelletto [Noùs] invece è infinito e autonomo, e non si mescola a nulla, ma è solo e chiuso in se stesso ... È la più sottile e la più pura delle cose: ha perfetta conoscenza di tutto e il supremo dominio su tutto, e per quante cose abbiano esistenza, grandi o piccole che siano, su tutte ha potere l'Intelletto. Tale e tanto è questo potere che fu l'Intelletto ad avviare il processo iniziale: ha fatto cominciare il rivolgimento più piccolo, poi la rivoluzione è diventata più grande e diventerà sempre più grande. Tutte le cose che si mescolano, si separano e si dividono, la Mente le ha conosciute; e qualunque cosa doveva essere o è stata in passato e ora non è più, e ciò che ora esiste e qualsiasi cosa esisterà un giorno, tutto l'Intelletto ha ordinato ...

Anassagora considera l'Intelletto, il Noùs, come un principio vitale interno al cosmo fisico, separato dalle cose e insieme presente in ciascuna di esse così come l'anima in un corpo. E così c'è chi ha definito l'Intelletto, il Noùs anassagoreo, come un grande "purificatore" della materia. E ci siamo domandati più volte: come purificarsi oggi in una società contaminata in molti dei suoi aspetti? Sembra (a detta di molti) che non ci sia nulla - ce lo suggerisce la Storia del Pensiero Umano - di più decontaminante che lo studio [studium] inteso come cura dell'anima. Naturalmente lo studio [studium et cura sono sinonimi] non può esplicitarsi senza l'Intelletto, senza il Noùs, e quindi, di conseguenza, ecco che possiamo definire l'Intelletto come "purificatore" e lo studio [studium et cura] come strumento di purificazione.

Il concetto di Intelletto, che Anassagora propone, ha dato adito a molte interpretazioni e questo argomento deve essere approfondito; però il termine

Intelletto ci fa subito venire in mente **Dante Alighieri**: per quale motivo? Dante Alighieri percorre un itinerario di studio [*studium et cura*] sulla via della "purificazione" e questo è il senso (il motivo poetico) della *Commedia* di Dante: la *Commedia* è un invito alle lettrici e ai lettori a non perdere «il ben dello Intelletto» Ricordate l'inizio (i primi versi) del Canto terzo dell'*Inferno* della *Commedia*? Dante, accompagnato da Virgilio che lui chiama Maestro, viene a trovarsi di fronte ad una porta, la porta di una città, su cui c'è un cartello con una scritta: questa è la sola entrata (è un senso unico), senza uscita, dell'*Inferno*. Dante, in preda all'angoscia, legge il cartello e poi si rivolge a Virgilio per avere una spiegazione.

Per me si va nella città dolente, per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente. Giustizia mosse il mio alto Fattore:
fecemi la divina Protestate, la somma Sapienza e il primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create se non eterne, ed io eterno duro:
lasciate ogni speranza voi c'entrate. Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta, perch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro».
Ed egli a me, come persona accorta: «Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta. Noi siam venuti al luogo ov'io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose c'hanno perduto il ben dello Intelletto». ...

Se non si riflette sul pensiero di Anassagora si finisce col perdere di vista «il ben dello Intelletto» e - qualunque sia il modo in cui interpretiamo questo concetto - si finisce col perdersi «nella selva oscura». Date retta a Dante Alighieri: continuate a correte a Scuola.

La Scuola è qui e dovrebbe far sì che tutte le cittadine e i cittadini - mediante un Percorso di studio - possano coltivare «il ben dello Intelletto»...

1. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Nella tua vita c'è stato un archè kakòn, cioè un gesto di solidarietà che ti ha messo nei guai?

Scrivi quattro righe in proposito...



2. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Il gusto, lo svago, la soddisfazione di lavorare con le mani: per fare che cosa?...

Scrivi quattro righe in proposito...



3. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Il sito archeologico di Clazomene si trova nei pressi di Smirne (İzmir) sulla costa turca bagnata dal mar Egeo, e con l'atlante, con la guida della Turchia, o sulla rete, lo puoi facilmente individuare...

[torna](#)

4. *REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:*

Sui Filostrati di Lemno puoi approfondire la ricerca con l'enciclopedia, in biblioteca o navigando in rete...



5. *REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:*

Fa una piccola ricerca sul dialogo di Platone intitolato "*Apologia di Socrate*", lo trovi in biblioteca: sfoglialo, fai scorrere il testo sotto i tuoi occhi e quando trovi il nome di Anassagora di Clazomene fermati e leggi il capitoletto che lo riguarda ...

E pensare che Platone dice che non bisogna scrivere per vendere, ma qui si contraddice: forse perché si tratta di un'edizione economica?... E chi lo sa?...

Sai quanto costa? Bisognerebbe sapere quanto vale la dracma rispetto all'euro per dare un giudizio...



